

Un libro di Lucio Lombardo Radice: quattro scrittori e i problemi del socialismo

GLI ACCUSATI

La lettura di Kafka, Bulgakov, Solzenitsyn e Kundera dal punto di vista «del militante che cerca di pervenire a una comprensione più profonda del passato e del presente del movimento al quale appartiene»

Gli «accusati», di cui discorre Lucio Lombardo Radice nel suo libro intitolato appunto Gli accusati (De Donato, pp. 413, L. 2000), sono gli scrittori ebrei e reietti, o semplicemente presi in sospetto, nei paesi a governo comunista. Quattro sono gli scrittori di questo tipo, ma assai diversi per intrinseco significato e valore letterario, scelti come campioni di una situazione che è vasta: Franz Kafka, Michail Bulgakov, Aleksandr Solzenitsyn e Milan Kundera. Qual è l'elemento che consente un discorso coerente e unitario su due dei maggiori scrittori russi sovietici sul grande narratore tedesco praghese e sul poeta, drammaturgo e romanziere ceco? L'autore stesso risponde, quando rende esplicito il «punto di vista» da cui conduce le sue letture: «quello del militante politico rivoluzionario che cerca, attraverso opere letterarie di un particolare, di pervenire a una comprensione più profonda del passato e del presente del movimento al quale appartiene, e quindi dei problemi che esso deve fronteggiare» (pp. 323-324).

Da questo punto di vista la scelta si dimostra pertinente e scopre tra i quattro «accusati» un oggetto legame, che non è reso meno rilevante dal fatto di non essere di natura specificamente letteraria. Il libro che è nato da questa ricerca critico-politica, svolta con tanta passione su una materia così essenziale e ardente, si legge con un interesse che è pari alla difficoltà con cui lo si recensisce in breve. Difficile non lieve, poiché il punto centrale, cui tutte queste vive pagine conducono, è il socialismo, inteso come problema dei problemi del mondo contemporaneo, come unica risoluzione possibile della crisi delle varie società del nostro tempo. Ma tale soluzione della crisi sta attraversando anche una sua crisi, di cui, oltre a eventi d'altra natura, anche la letteratura dei Solzenitsyn e del Kundera dà testimonianza. Lombardo Radice coi suoi interventi non mira soltanto a far assolvere dall'accusa di «leso socialismo» gli imputati, del cui comportamento letterario un'interpretazione acuta anche quando non rende inquadro il fenomeno. La sua è una riflessione ininterrotta sul socialismo come realtà e come possibilità, e le questioni da lui coraggiosamente enunciate sono tali e tante che pensare di sfiorarle ora tutte sarebbe assurdo.

Una accesa disputa

Gli storici futuri, se proveranno un qualunque interesse per la nostra età, resteranno incuriositi da un fatto strano. In un momento in cui l'equilibrata tensione tra le forze sociali e statali del mondo entrava in una fase particolarmente incerta, uno scrittore ebreo di lingua tedesca e di origine praghese, vissuto tra il 1883 e il 1924, proibito nella Germania nazista e assimilato nel restante mondo capitalista, divenne oggetto di una accesa disputa tra critici marxisti e partiti comunisti. Lo scrittore è Kafka, e la disputa si dispiegò col congresso katolico tenuto a Liblice nel 1963. Quel congresso, che fu una delle prime manifestazioni del rinnovamento cecoslovacco, poneva problemi interpretativi che, nell'ambito della critica marxista, avevano già trovato una particolare formulazione in uno scritto di Lukács composto tra il 1955 e il 1956, cioè nel periodo intorno al XX Congresso.

Certo, anche prima il nome di Kafka non era ignoto alla critica marxista: nel 1931 la Litteraturnaja enciklopedija (Enciclopedia letteraria) sovietica gli dedicava una voce; nel 1939 su «Internationale Literatur» Rudolph Fuchs recensiva la biografia di Kafka scritta da Brod. Ma fu solo a partire dalla metà degli anni cinquanta che Kafka divenne un ingente problema critico per il marxismo. Non a caso proprio in quegli anni un altro, e più grande, scrittore «accusato» tornava a inquietare le menti dei critici marxisti, senza aver mai cessato di inquietare le coscienze dei lettori più di versi: Dostoevskij. Ma non è un'analisi critica dell'arte di Kafka che qui ci interessa. Trascureremo quindi le varie correnti emeneutiche e ci limiteremo a individuare le principali interpreta-

zioni generali che, del mondo kafkiano, offre la critica di tendenza marxista, e di tali posizioni chiariremo il vario rapporto con le prospettive politiche. Le posizioni estreme sembrano quelle assunte da Garaudy e da Zimmermann (questo ultimo sull'organo della SED, nella Repubblica Democratica Tedesca). Garaudy «riabilita» Kafka, facendone un «già un disperato», ma un «testimone»; e, naturalmente, senza pretendere di trasformarlo in un «rivoluzionario», vede in lui un «risvegliatore della responsabilità» che deve trovare accesso anche nella coscienza rivoluzionaria. Il mondo assurdo di Kafka, lungi dal descrivere la situazione umana, «echezgia l'alienazione della realtà sociale del capitalismo novecentesco, alienazione non estinta ancora neppure nel mondo uscito dalle rivoluzioni socialiste. Questa interpretazione di Kafka è un caso importante, ma particolare, di un supereroe che Garaudy vuole fare dell'«eroe della decadenza» (di una sua parte, almeno) mediante un ampliamento illimitato del concetto di «realismo», che nel linguaggio della critica marxista è l'antonomasia tradizionale appunto di «decadenza». Si arriva così alla formulazione di una teoria del «realismo senza sponde», nelle cui acque tutti i pesci sono «realistici».

La tesi di Zimmermann, estremamente schematica, vede nella «riabilitazione» di Kafka una pietra miliare del «revisionismo» e nei filokafkiani moderati di Liblice i «precursori della controrivoluzione» («cecoslovacchi»). Particolarmente scandalosa pare a Zimmermann la tesi che la «alienazione», così angosciosamente manifestata nelle parabole metafisiche di Kafka, «sia stata dichiarata da Goldsticker, Fischer e altri» (Lukács stesso aveva teorizzato a partire dall'inizio degli anni trenta, contribuendo — volente e nolente insieme — a costruire una non secondaria sovrastruttura ideologica dell'età staliniana. Ma se Solzenitsyn è indubbiamente realista e socialista (di un suo particolare socialismo cristiano), è certo che non è un «realista socialista», ammesso che questa espressione abbia ancora un senso che non sia puramente burocratico-organizzativo. Qui, mi sembra, ha visto meglio Lombardo Radice, che a Solzenitsyn dedica alcune tra le pagine migliori del libro. Non lo possiamo prendere qui nella considerazione che meriterebbero e ne ricordiamo soltanto le righe finali, dove si riconosce il «prezioso contributo» che questo scrittore «apporta all'analisi del marxismo», da «al paese da lui amato e, poco importa se di proposito o no, al rinnovamento creativo e del marxismo e del comunismo» (p. 320).

Ci siamo limitati a parlare di scrittori, secondo il «punto di vista» dell'autore degli «accusati», prendendo posizione, ad alcuni problemi che egli ha avuto il merito di riproporre con tanta vitale chiarezza politica. Le ultime trentacinque pagine del libro meriterebbero una recensione, anzi una discussione a sé. E a noi non resta che rimandare ad esso il lettore, in tempo e in luogo, per la soluzione di questi problemi. Ad alcuni di essi credo che la «rivoluzione culturale» cinese e il «nuovo corso» cecoslovacco, nonostante le differenze loro, andassero tuttavia «nella stessa direzione» (p. 373). Mi sembra che la «rivoluzione culturale» cinese sia mirata come un tempo fu da noi, su scala minore, la politica dei «cento fiori», l'una e l'altra interpretate in senso democraticistico, in contrasto con fatti e risultati.

Ma quali che siano i dissenzi, non si può non condividere lo spirito socialista che anima tutto il libro e si riassume appassionatamente nelle sue ultime pagine. Innanzi tutto i problemi teorici e pratici che a lungo resteranno aperti, spesso in drammatico modo. L'importante è che essi non siano taciuti. Perché se è vero che ogni epoca, e ogni classe, si pone i problemi che è in grado di risolvere, non meno vero è che essa risolve i problemi che è in grado di risolvere.

In sede di critica letteraria e di politica culturale marxista il problema arduo che si impone, mi sembra, non è quello di positivizzare il negativo per accettarlo (o di rendere «realistica» tutta l'arte per indire generali amnistie), né di persistere in insostenibili scomuniche della letteratura «negativa» (Kafka, in questo caso) in nome di una luminosa e poscudata positività. Si tratta di sentire tutto lo scandalo permanente del «negativo» all'interno di una prospettiva di positivizzazione della realtà storica e di superamento di situazioni economiche e sociali che non sono astrattamente inumane, ma che ormai tali sono divenute. Ha ragione Lombardo Radice, quando definisce «salutare» l'angoscia («Per l'allegra il nostro pianeta è male attrezzato», ha detto Majakovskij). Ma il patto che non la si funzionalizza, che non la si attribuisca un ruolo rassicurante di utile controveleno. L'angosciosa esperienza del nulla, che Kafka ha genialmente visualizzato, può distruggere ed essere segno di distruzione. Lukács, non del tutto ottimista, lo ha ben visto.

L'operazione di Lukács

Un'operazione analoga a quella che Garaudy compie con Kafka, Lukács la tentò con Solzenitsyn. Il filosofo ungherese volle vedere nell'autore dell'Ivan Denisovic il rappresentante maggiore del «realismo socialista», autentico «oggi, di quel socialismo socialista», che Lukács stesso aveva teorizzato a partire dall'inizio degli anni trenta, contribuendo — volente e nolente insieme — a costruire una non secondaria sovrastruttura ideologica dell'età staliniana. Ma se Solzenitsyn è indubbiamente realista e socialista (di un suo particolare socialismo cristiano), è certo che non è un «realista socialista», ammesso che questa espressione abbia ancora un senso che non sia puramente burocratico-organizzativo. Qui, mi sembra, ha visto meglio Lombardo Radice, che a Solzenitsyn dedica alcune tra le pagine migliori del libro. Non lo possiamo prendere qui nella considerazione che meriterebbero e ne ricordiamo soltanto le righe finali, dove si riconosce il «prezioso contributo» che questo scrittore «apporta all'analisi del marxismo», da «al paese da lui amato e, poco importa se di proposito o no, al rinnovamento creativo e del marxismo e del comunismo» (p. 320).

Lo scandalo del «negativo»

Se dovessi ripetere, a livello critico, l'aut aut «Franz Kafka o Thomas Mann?», «ritraduto in «Internationale Literatur» Rudolph Fuchs recensiva la biografia di Kafka scritta da Brod. Ma fu solo a partire dalla metà degli anni cinquanta che Kafka divenne un ingente problema critico per il marxismo. Non a caso proprio in quegli anni un altro, e più grande, scrittore «accusato» tornava a inquietare le menti dei critici marxisti, senza aver mai cessato di inquietare le coscienze dei lettori più di versi: Dostoevskij. Ma non è un'analisi critica dell'arte di Kafka che qui ci interessa. Trascureremo quindi le varie correnti emeneutiche e ci limiteremo a individuare le principali interpreta-

Sempre più micidiali i mezzi di sterminio usati dagli Stati Uniti per annientare il Vietnam

La tecnologia del genocidio

Soprattutto il bersaglio umano preso di mira dalle nuove invenzioni belliche - Non bastavano napalm e bombe: sono stati creati super-napalm e super-bombe - Con la guerra chimica si radono al suolo le foreste e si raggiungono le vittime anche dentro i rifugi - I colossi dell'industria americana moltiplicano i profitti con i congegni automatici ed elettronici - Il primo rifiuto ad una produzione da criminali di guerra

Circa tre anni fa il generale americano William Westmoreland annunciava: «Nelle battaglie del futuro le forze nemiche saranno localizzate, inseguite e bombardate contemporaneamente per mezzo di elaboratori di dati, di computer e di meccanismi di controllo automatico». Questo sistema patinista di guerra, che l'esercito americano di fronte alla tenace resistenza dei patrioti vietnamiti rendeva necessario cercare una settemila tecnologia alla convenzionale strategia bellica. Scienziati ed ingegneri militari hanno così studiato nuovi tipi di armi, che, oltre a essere più micidiali, hanno mobilitato i computer, hanno elaborato nuove insidie contro le popolazioni civili, hanno ridotto il ruolo del soldato al più grande campo sperimentale mai immaginato: settecentocinquanta chilometri di territorio, dove si sono stati gettati su una zona di circa 100 chilometri quadrati 2 ai 6 milioni di ettari, distruggendo tutta la vegetazione che potesse servire da nascondiglio per i guerriglieri. Questo non sembrò ancora sufficiente.

Enormi bulldozers e trattori hanno rasato al suolo le foreste a ritmi incredibili: in soli 26 giorni un campo di 2.700 ettari di giungla ma non si andava ancora abbastanza in fretta: per distruggere la giungla si deve ora impiegare le super bombe. Due scienziati americani, il dottor E.W. Pfeiffer ed il dottor E. Westing, hanno recentemente visitato la zona di operazioni del Vietnam per osservare gli effetti della guerra chimica. Hanno fatto questa visita in compagnia di un ufficiale che ha visto la zona di operazioni del Vietnam per osservare gli effetti della guerra chimica. Hanno fatto questa visita in compagnia di un ufficiale che ha visto la zona di operazioni del Vietnam per osservare gli effetti della guerra chimica. Hanno fatto questa visita in compagnia di un ufficiale che ha visto la zona di operazioni del Vietnam per osservare gli effetti della guerra chimica.



DIEN BAI (Sud Vietnam) — Il pianto di una donna davanti al cadavere del marito ritrovato in una fossa comune

tale che tutti gli uomini e gli animali che si trovano entro il raggio di un chilometro muoiono a causa dello spostamento d'aria. La rovina anche dell'ambiente naturale della regione è facilmente immaginabile, se si considera che nella zona di guerra si trovano circa 10 milioni di crateri di bombe. Ma le nuove armi di offesa sono state studiate essenzialmente contro le persone, contro il bersaglio umano. Dall'inizio del 1970, quasi tre milioni di chilogrammi di CS sono stati riversati sul Vietnam: questo gas è considerato un «agente molesto» a bassa potenzialità letale che provoca sensazioni di bruciore ed irritazione della pelle, lacrimazione, senso di soffocamento, nausea; quando raggiunge una concentrazione da 100 a 300 mg per metro cubo di aria in luoghi chiusi, come i rifugi dove è nascosta la popolazione civile, il gas diventa letale. Coloro che ne sono colpiti se riescono a sopravvivere, presentano lesioni del rene, del fegato, del sistema respiratorio.

Le armi incendiarie, per la loro azione prolungata, il terrore, la distruzione che arrecano sono state già da lungo tempo impiegate nelle guerre: il napalm — una benzina gelificata — è il frutto di una ricerca applicata alle armi svolta da un noto chimico organico dell'Università di Harvard, il prof. Louis Fleury. Era stato definito «la migliore di tutte le armi» dagli Stati Uniti. Esso sviluppa una temperatura di circa 900-1000 gradi: le perdite umane sono causate dal calore che viene sprigionato e assai spesso dall'asfissia per il monossido di carbonio derivato dalla combustione. Inoltre la miscela si presenta molto adesiva, si attacca al corpo della vittima, sommando all'alta temperatura un prolungato tempo di combustione che dura anche molti minuti. Essa produce ustioni di terzo grado così profonde e mutilanti che i sopravvissuti appaiono marchiatosi da orrende cicatrici simili a quelle di Hiroshima.

Il fosforo bianco che serve per innescare il napalm è inoltre molto tossico per l'uomo e, in caso di contatto con la pelle, ma sono rivolte direttamente contro la popolazione. Alcune di tali bombe hanno anche un meccanismo di ritardo, cosicché possono esplodere solo dopo il cessato dell'arme. Le Silent Button Bombs sono probabilmente caricate a fosforo bianco. Per molto tempo esse furono congregate in contenitori di plastica a forma di escrementi di animali, che si confondevano facilmente nel terreno. Le Gravel Mine sono particolarmente insidiose: esse contengono infatti palline di plastica che si frammentano alla esplosione in minute

schegge non individuabili con i raggi X. Sono mimetizzate da rivestimenti colorati come l'erba o come le foglie seche. Seminate in grande quantità sul terreno esplodono appena toccate con il piede. Le pallottole «dum-dum» bandite dalla Convenzione dell'Aja riappaiono a loro volta nel Vietnam nel 1968 in nuove forme: proiettili di 20 millimetri di diametro che esplodono dopo essere penetrati nel corpo della vittima. Ma non bastava ancora. Robert McNamara incaricò un nuovo gruppo di scienziati di rivedere gli aspetti tecnologici della guerra. Già il prof. Roger Fisher dell'Università di Harvard aveva proposto di creare una barriera contro le possibili infiltrazioni nella zona smilitarizzata, usando congegni elettronici. Questa proposta fu ripresa e sviluppata per automatizzare le battaglie. L'operazione si articolò a tre livelli: il primo si basa su una rete di avvisatori elettronici distribuiti in posizioni strategiche, il secondo è costituito da un centro automatico di controllo e di comando che riceve ed analizza le informazioni fornite dagli avvisatori; il terzo è formato da una rete di armi, bombe e mine telecomandate che possono essere attivate dal centro di controllo per ordini impartiti dai computers.

Forbes Journal già si descrivevano gli impianti elettronici usati negli attacchi contro la pista di Ho Chi Minh. Si trattava di sensori acustici, termici, i sistemi all'istante mimetizzati che trasmettevano i loro segnali ad un ricevitore situato su un aeroplano. Il ricevitore a sua volta ritraeva i segnali e li mandava a Nakhom Phanom in Thailandia. Qui due computers IBM 360 65 elaboravano dati ed informazioni computazionali immediatamente ai bombardieri o facendo esplodere mine telecomandate già predisposte. La base di Nakhom Phanom è uno dei più importanti centri di telecomunicazioni esistenti: essa è anche direttamente collegata con il Pentagono via satelliti.

I sensori elettronici sono oggi costantemente perfezionati: un People Sniffer, un «annusatore di persone», capace di essere sensibile a quantità infinitesime dell'ammocione, può individuare la traspirazione di un corpo umano da considerevole distanza; un altro è in grado di individuare le più minime variazioni del campo magnetico terrestre determinate dal passaggio di truppe; un altro ancora è così perfezionato da riuscire a individuare i bottoni metallici. Circa cento industrie americane sono mobilitate per la fabbricazione di armi automatiche ed elettroniche: fra queste la Honeywell la Buvoia (Waltham), la DuPont, la Standard Oil, la Motor Oil, la Eastman Kodak, la Litton la Westinghouse, la Mosanto, la IBM, e la Drexel Burnham. Ma fra tutte la Honeywell Project, con sede centrale nel Minnesota è l'industria che studia e fabbrica il più completo sistema di apparecchiature anti-uomo e che ricava il 40 per cento di tutti i profitti di guerra. Essa dirama ultimamente dichiarazioni: «La posizione della Honeywell non è differente da quella di tante altre ditte. Essa è in grado di provvedere ad una grande varietà di equipaggiamenti militari e noi pensiamo sia giusto farlo. La Honeywell divide il punto di vista di coloro che vorrebbero vedere finire la guerra in Vietnam il più rapidamente possibile e stiamo dando un vigoroso aiuto al governo per risolvere i problemi che nascono intorno a questo conflitto». Tuttavia in questa Honeywell Project Ltd in Inghilterra ha rifiutato di essere coinvolta nella fabbricazione di questi ordigni di guerra: «Coloro che producono queste armi, che lavorano per ottenere i lucrosi contratti per questo tipo di industria e che insieme ad altri si adoperano per sostenere la guerra in Vietnam, sono certamente i più grandi criminali di guerra che il genere umano abbia mai conosciuto».

Laura Chiti

LO SFRUTTAMENTO DEI MINORENNI NEL MONDO

43 milioni di bambini al lavoro

Una cifra spaventosa, che implica miseria, fatica, rischi nell'età dei giochi e della scuola - Il fenomeno investe soprattutto le aree sottosviluppate - I tappeti di Persia fatti da dodicenni - Le figlie vendute e i piccoli addetti alla coltura del cotone - Gli «omicidi bianchi» nello Stato di New York

Sono più di 43 milioni oggi nel mondo i minorenni che lavorano. Lo rivela una relazione del BIT, l'Ufficio internazionale del lavoro, che ha la sua sede a Ginevra. Questa cifra rappresenta il 3,9 per cento dei ragazzi sotto i 14 anni e il 2,7 per cento delle ragazze. Oltre il 90 per cento di questi bambini e adolescenti sono impiegati nelle fabbriche, nelle miniere, nei cantieri, nei campi di cotone e in altre attività pesanti e pericolose. In Thailandia 750 mila, mentre in India oltre il milione e in Cina oltre i 14 milioni.

Spesso i ragazzi di età inferiore al limite fissato dalle leggi sono occupati in piccole industrie, in particolare nel ramo dei tessili, delle conserve e della lavorazione dei prodotti agricoli, dove si cerca di compensare i costi e di rimediare al basso rendimento dovuto a tecnologie arretrate con l'impiego sfruttato dei manodopera minorile. Il fenomeno è rilevante in particolare in Asia, in America Latina e nel Medio Oriente. L'inchiesta del BIT fa tuttavia riferimento anche ad alcune regioni dell'Europa meridionale, al Sudamerica e al Mezzogiorno (e perfino ad alcune città del Nord), oltre che alla Spagna, la Grecia e il Portogallo.

Le industrie manifatturiere dei tappeti è nota come uno dei maggiori settori di lavoro minorile. Nell'Iran, nelle fabbriche dello Stato viene impiegato il 10 per cento dei dodicenni e le condizioni di lavoro e di retribuzione potrebbero sembrare quasi «normali» se confrontate con quanto avviene nel settore privato. La maggior parte della produzione di tappeti proviene infatti dalle piccole imprese artigianali e dal lavoro casalingo. Qui

non solo le condizioni di lavoro sono pessime, ma i salari sono bassi. I bambini sotto i dodici anni è considerata addirittura normale. In molti paesi, poi, un gran numero di ragazzi sono al di sotto del limite di età fissato dalla legge, lavorano nell'edilizia come manovali, con bassi salari e col rischio semper di presentarsi con gravi incidenti sul lavoro. La situazione delle ragazze che lavorano come domestiche nell'America Centrale, nel Medio Oriente e in gran parte dell'Asia, poco si differenzia dalla vera e propria schiavitù. I genitori costretti dalle miserrime condizioni di vita, portano le ragazze dai paesi in città e le vendono. Raramente queste bambine ricevono un compenso per i lavori a cui sono asservite: il loro stato reale di schiave viene eufemisticamente chiamato «adozione». Ma, in tutto il mondo, il maggior numero dei ragazzi che lavorano è impiegato nei lavori agricoli. Nei paesi sottosviluppati, ai bambini vengono affidati compiti pesantissimi come l'aratura, la coltura del cotone, del zucchero. Persino negli Stati Uniti, bambini di qualsiasi età vengono utilizzati nelle attività agricole. Sino al 1966, la legge federale non prevedeva alcuna regolamentazione del lavoro dei minorenni in questo settore. Ancora oggi le norme restrittive riguardano soltanto i lavori nocivi e pericolosi.



Venditori di polli al mercato di Calcutta